

# Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

## LE FRONTIERE CRESCONO, IMPARIAMO A LEGGERLE

ALESSANDRO ZACCURI

«**D**atemi quella mappa», ordina Lear non appena entra in scena e il pubblico capisce subito che non si sta mettendo bene. La volontà di dividere con precisione assoluta il proprio regno, infatti, va di pari passo con l'ossessione comparativa da cui discende la follia del personaggio. Lo fa notare Alessandro Serpieri, il grande anglista morto lo scorso anno, nel saggio introduttivo alla sua versione della tragedia di Shakespeare, che ora appare postuma da Marsilio (*Re Lear*, con testo inglese a fronte, pagine 460, euro 23,00): fin dall'inizio il re si annuncia come latore di un «più oscuro proposito» che si esprime nell'assurdo tentativo di misurare l'affetto che gli portano le figlie. Più forte sarà l'amore dichiarato, più vasti i possedimenti assegnati. Goneril e Regan, che capiscono il trucco, ne approfittano e intanto tramano alle spalle del padre. Cordelia, la sola a usare un linguaggio di verità, viene diseredata. È la senza terra, nessuna frontiera potrà mai proteggerla. Rivendicate da indipendentismi e sovranismi, e contemporaneamente messe in discussione dai processi migratori, le frontiere sono da tempo al centro di un dibattito nel quale le ragioni della geopolitica si intrecciano con le urgenze umanitarie e, da ultimo, con la stessa visione della realtà. Disegnare una mappa, insegna Lear, significa imporre una forma al mondo. O almeno

illudersi di farlo. Su questo crinale si sono mossi, negli ultimi tempi, anche diversi autori italiani, da Manlio Graziano (il suo saggio, *Frontiere*, è uscito per il Mulino) al reporter Marco Truzzi, che in *Sui confini* (ExOrma) ha ricostruito in modo molto suggestivo il labirinto delle frontiere da cui è ancora attraversata l'Europa. Dalla Francia arriva adesso l'utilissimo *Atlante delle frontiere* (add, pagine 144, euro 25,00) allestito dall'esperto di studi strategici Bruno Tertrais e dalla politologa Delphine Papin in collaborazione con il cartografo Xemartin Laborde, al quale si devono le immagini del volume, tanto ricche di informazioni. E questo, volendo, sarebbe già un indizio, perché nessuna frontiera è mai un dato indiscutibile: un segno, semmai, e in quanto tale chiede di essere interpretato. Non per niente, il curatore dell'edizione italiana dell'*Atlante*, l'antropologo Marco Aime, nella prefazione si sofferma a lungo sulla vicenda di Osman Kalin, l'immigrato di origine turca che con il suo orto piantato a ridosso del Muro di Berlino suscitò un bizzarro caso diplomatico all'epoca della Guerra Fredda. Episodi di questo

tipo, osservano Tertrais e Papin, sono più frequenti di quanto si potrebbe pensare. Nella sua sostanziale arbitrarietà, ogni frontiera è permeabile e volatile, se non addirittura metafisica. Nel luglio del 1945, per esempio, un appartamento del londinese Claridge's Hotel fu temporaneamente proclamata territorio jugoslavo in modo da permettere al principe ereditario Alessandro di nascere in patria (una patria fittizia, certo, ma impeccabilmente certificata), mentre un altro albergo, l'Arbez di La Cure, gode da tempo dei vantaggi che derivano da un'impresione del tracciato tra Svizzera e Francia. Non sempre, però, il gioco delle enclaves («i territori nazionali non insulari separati dal territorio principale», secondo la definizione proposta dall'*Atlante*) si risolve sul piano della curiosità. Molte sono purtroppo le vicende ambigue e drammatiche, dalla base di Guantánamo – che da installazione militare in affitto perpetuo si è trasformata in campo di detenzione statunitense sul suolo cubano – al rompicapo di Cooch Bear, con i suoi 190 frammenti di territorio

contesi tra Bangladesh e India. A torto ritenute un retaggio del passato, le frontiere hanno ripreso a moltiplicarsi alla fine degli anni Novanta e potrebbero ulteriormente proliferare nella stessa Europa, avvertono Tertrais e Papin, come conseguenza della Brexit,

Nell'*Atlante* di Tertrais e Papin le linee di divisione che corrono attraverso il pianeta vengono rese evidenti da originali soluzioni cartografiche. Per dimostrare come il confine sia sempre arbitrario, anche quando sembra "naturale"

dell'indipendentismo catalano e di altre spinte analoghe. Hanno molti ammiratori, come sempre ne hanno avuti (Régis Debray le considera «lo scudo degli umili»), ma moltissimi sono anche i detrattori, come dimostrano le profetiche parole di Victor Hugo sulla garitta elevata a simbolo di ogni calamità oppressione. Restano opinabili anche quando sembrerebbero evidenti, dato che ci si può accapigliare perfino sulla pertinenza del corso di un fiume. La loro forma più paradossale rimane comunque il muro, o la muraglia. Quello sfidato a Berlino dall'ortolano Osman misurava poco più di tre metri e mezzo, quello tra Israele e la Cisgiordania lo supera di cinque metri ed è secondo solo ai nove metri che separano l'Uzbekistan dal Kirghizistan. Nella storia il più imponente dovrebbe essere stato quello delle cosiddette Porte di Alessandro, alle estremità del Caucaso, ma nell'immaginazione nulla batte i 213 metri della Barriera della serie televisiva *Il trono di spade*. L'autore dei romanzi da cui è tratta, George R. R. Martin, non sarà Shakespeare, ma di sicuro conosce bene *Re Lear*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

## Pompei, emerso scheletro di bimbo

**L**o scheletro di un bambino di sette-otto anni è l'ultimo rinvenimento di una giovane vittima dell'eruzione, individuata in un ambiente del grande complesso delle Terme Centrali negli scavi di Pompei. Il ritrovamento è straordinario sia per la fortuita e inaspettata scoperta nel corso di un intervento di consolidamento e restauro del complesso termale già scavato nell'800, sia per la collocazione inusuale del corpicino rispetto alla stratigrafia vulcanica del 79 d.C. Lo scheletro è emerso durante la pulizia di un ambiente di ingresso.



**Dibattiti.** Arrivano in contemporanea nelle librerie italiane diversi studi che indagano la crisi del "Leviatano" teorizzato da Hobbes. Come superarla?

# Non è più un mondo per STATI



**POTERE.** Il Leviatano-Stato, così come era rappresentato sul frontespizio della prima edizione dell'opera di Thomas Hobbes (1651)

SIMONE PALIAGA

**S**iamo così abituati a convivere che quasi lo diamo per scontato. Come se ci fosse sempre stato e come se dovessimo esserci per sempre. Stentiamo a ricordare cosa scrisse del Leviatano uno dei suoi ideatori. "Mortal God" lo definì Thomas Hobbes, lo Stato è il dio mortale che assicura la "nostra pace". Così, dimentichi dell'avvertimento del filosofo inglese, finiamo per ritenerlo eterno. E se invece stesse arrivando al capolinea? Un tempo era il dominus della scena. Decideva liberamente entro i propri confini, legiferava, controllava tramite confini porosi flussi di uomini, merci, denaro. E poteva dir-

si sovrano. Oggi lo è ancora? Glissando sul potere di legiferare autonomamente e sulle capacità di controllare i flussi che ne svellono i confini, ormai il potere decisionale dello Stato è irretito nella trama di convenzioni, accordi e alleanze che disegnano la mappa di quello che Lorenzo Casini definisce efficacemente *Potere globale. Regole e decisioni oltre gli Stati* (Il Mulino, pagine 152, euro 13,00). Ormai il Leviatano, per quanto ancora parte fondante, a dire di Casini, della globalizzazione, si trova limitato dalle istituzioni ultrastatali. E non si tratta solo delle organizzazioni intergovernative di tipo classico come Onu, Oms o Fmi. A condizionarne l'agire concorrono i network globali, i celebri G7 o il G20 o il Comitato di Basilea per regolamentare le politiche bancarie. Ci sono poi anche le istituzioni globali private come Iso per le certificazioni di qualità o il Cio, il Comitato olimpico. «Il numero di organizzazioni internazionali – ricorda Casini – è cresciuto di oltre cinque volte dal 1980 ad oggi, passando da circa 15.000 a circa 70.000». Come operano gli Stati in questa ridda di istituzioni? Per il giurista di Lucca la soluzione si troverebbe nel superamento della logica verticale del potere con

una orizzontale, reticolare, cooperativa mettendo al centro il procedimento. Rispettando la procedura si legittimerebbero le decisioni della comunità dei poteri globali. Inoltre così il procedimento diventerebbe il veicolo di partecipazione alle dinamiche della globalizzazione. Ipotesi un po' debole, forse, che fa sua la cosiddetta "analogia domestica" trasferendo semplicemente all'ordine giuridico globale prassi amministrative proprie agli Stati. Non la condividerebbe di certo lo storico Niall Ferguson che nel recente *La piazza e la torre. Le reti, la gerarchia e la lotta per il potere* (Mondadori, pagine 590 euro 30,00) solleva questioni ben più radicali anche se non osa trarre con altrettanta radicalità le meritate conclusioni. Lo storico britannico mostra come la storia sia scandita dall'alternanza tra due forme di espressione del potere, tra la piazza e il palazzo, tra i network e le gerarchie. Dal 1450 al 1790 ad affermarsi sarebbero state le reti, poi sarebbe arrivato il momento dei poteri a organizzazione gerarchica ma dal 1970 le reti sono tornate a riaffermarsi. «Dagli anni Ottanta e Novanta – scrive Ferguson – la combinazione tra deregulation (soprattutto l'abolizione dei controlli su cambio e capitali) e computerizzazione (soprattutto la creazione di flussi

di informazioni e transazioni transfrontaliere più rapide) comporta la vulnerabilità di qualsiasi impresa politica basata sul controllo gerarchico». Insomma, Stati addio. «Gli Stati quasi autarchici – continua lo storico britannico – con il monopolio del comando e del controllo, emersi dalla Depressione, dalla Seconda guerra mondiale e dalla fase iniziale della Guerra fredda esistono ancora ma solo come pallide ombre di ciò che erano un tempo». Ormai che le reti informatiche prevalgono, la finanza transnazionale gestisce flussi che rendono obsolete le frontiere, gli accordi con organizzazioni ultrastatali stabiliscono le regole dello Stato rimane poco. Ma cavi sottomarini,

oleodotti e gasdotti, lo scheletro delle reti, continuano ad allignare su un territorio ancora controllato dal Leviatano. E qui, per Ferguson, potrebbe aprirsi per il "dio mortale" un'opportunità di sopravvivenza. La partita per gli Stati rimarrebbe aperta purché i maggiori tra essi sappiano, ritiene Ferguson da buon allievo di Henry Kissinger, istituire una sorta di Congresso di Vienna 2.0 capace di rintuzzare l'espandersi delle reti odierne come avvenne nel 1815. Rimane da chiedersi se effettivamente questi colossi gerarchici sono ancora in grado di farlo vista l'ampia disaffezione che li ghermisce. Scarsa la fiducia che si ripone in loro. Si ritengono, gli Stati, sempre più inadatti a gestire le questioni cruciali. Troppo grandi per risolvere i problemi locali e troppo piccoli per affrontare quelli globali. Secondo Charles S. Maier nel suo *Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno* (Einaudi, pagine 342, euro 30,00), un tempo erano ritenuti da tutti imprescindibili per assicurare la fioritura delle vite degli uomini. Erano la grande invenzione in grado di sostenere lo sviluppo di tutte le attività fino a far assurgere, la comunità che vi si riconosceva, alla potenza. A partire dagli anni Ottanta del secolo passato, comincia a diffondersi l'idea che lo Stato non sia più autosufficiente. «Sembrava che potesse esternalizzare le proprie funzioni – riconosce Maier – delegandole a quella che sarebbe stata chiamata la sfera della società civile». Starebbe dunque «nascondendo – prosegue lo storico di Harvard – un Leviatano 3.0, inteso come una forma di associazione funzionale» in cui la *governance* «sublima la politica» perché «da regolamentazione emerge dalle raccomandazioni di organizzazioni non governative e dalla comunità della conoscenza scientifica». Peccato però che così i cittadini sarebbero completamente esautorati dalla direzione politica. Procedimento, Congresso di Vienna 2.0 e *governance* sono le soluzioni per rilanciare lo Stato e la partecipazione dei cittadini al governo o solo il sintomo dell'incapacità di pensare nuove forme di unità politica solidali con le democrazie? Purtroppo oggi mancano i necessari Thomas Hobbes e la democrazia rischia di diventare un ricordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA